

VI DOMENICA T. O. anno B
“Purificati da Gesù, nel partire di Dio”
Mc 1,40-45 - 2021

Voleva andare altrove Gesù, per paesi e villaggi (Mc 1,39). Ma il primo incontro narrato, lo dev'è, suo malgrado, su rotte impreviste. Lo ricaccerà nel deserto. Questo esporsi all'inconveniente fa parte dello stile di Gesù.

Un piccolo brano evangelico, una miniera preziosa: come se Marco raccogliesse in simbolo profetico tutto il tragitto di Gesù, fino al Golgota. Una specie di paradossale *ouverture*. I miracoli di Gesù, soprattutto nella narrazione di Marco, come le parabole, hanno una funzione strategica - decisiva. Non per dimostrare la potenza di un taumaturgo ma come simbolo di creazione: una nuova umanità dall'agire di Gesù si schiude - fino alla pienezza di svelamento nella croce - a partire dall'umanità "fragile" dei discepoli. In modo diverso, ma con una logica affine a quella giovannea, i segni sono parte integrante della struttura di rivelazione del racconto.

Come i miracoli di guarigione dei ciechi (Mc 8,22-26; 10,46-52) incorniciano i tre annunci della passione - ciascuno seguito dalla manifestazione dell'incomprensione "cieca" dei discepoli. E come le due moltiplicazioni dei pani (Mc 6,34-44; 8,1-10), analogamente, scandiscono la sezione dei pani e la domanda conseguente sulla durezza di cuore dei discepoli. Come il primo miracolo è la liberazione di un indemoniato, contro cui Gesù ha lottato nel deserto, e pone la domanda cruciale sulla sua identità: "Sei venuto per rovinarci!?".

Questo terzo miracolo raccontato (tanti altri sono solo riassunti nel sommario) inquadra, anticipando la finale della croce, il paradosso dell'incarnazione: della esclusione di Gesù "fuori dal villaggio" perché in lui Dio si appassiona per, "patisce", la degradazione dell'umano. La segregazione di Gesù a motivo del suo essersi "passionalmente" coinvolto, pericolosamente "contagiato" con l'impuro, è già parabola della sua esecuzione come maledetto, fuori della mura della città santa.

In questa settimana siamo state più volte interpellate dal Vangelo sulla questione del puro e dell'impuro. La corruzione dell'umano nella sua originaria apertura a Dio. Dai vangeli di Marco 7, alla festa di santa Scolastica... E il Vangelo della domenica ci riconduce alla questione: come accedere alla purezza che rende possibile vera relazione con Dio e tra noi?

Sappiamo dai padri (Cassiano in particolare) che la *puritas* è il *kopo*, *lo scopo* della vita monastica.

I punti simbolici di maggiore evidenza del racconto sono il sentire di Gesù, la mano che guarisce e si contamina, la conseguente segregazione: "È impuro. Se ne starà solo" (Lv 13,46). È il paradosso della guarigione dall'impurità attraverso la contaminazione del santo di Dio.

Gregorio direbbe che è un "miracolo di debolezza" piuttosto che di potenza, anche se il volere di Gesù inizialmente si realizza, su sollecitazione del lebbroso, non segue l'obbedienza del lebbroso alla consegna del silenzio ("voluit, sed non valuit": *Dialoghi* XXXIII,1). Accade un grande segno, ma Gesù ne è come travolto, e anticipa la sua "passione".

Non aveva finora parlato dei sentimenti di Gesù, Marco: narrando la guarigione dell'indemoniato e della suocera era stato molto secco. Solo gesti e parole, "con autorità", segnano l'inizio del suo manifestarsi. Ma qui – Marco, e solo Marco -, apre uno squarcio sui sentimenti di Gesù, e sul suo travaglio interiore di fronte all'uomo umiliato. Segregato, annientato nella sua infermità.

Qui, nel racconto della guarigione del lebbroso, Mc apre un veloce, intenso spaccato *sui sentimenti* – forti - del Signore, che connotano intrinsecamente la sua "autorità" diversa: legati al suo essere uomo-in-relazione, al suo modo di accostarsi all'umano, di esserne coinvolto. Travolto. Ma non senza una nascosta Sponda.

Più profondamente, nei sentimenti (rapidamente, ma efficacemente tratteggiati da Mc) di Gesù s'intravede il mistero del Figlio, il legame con il Padre: che lo muove, lo spinge con forza ad avvicinare, a guarire, a ridare purezza al lebbroso - secondo la via dell'incarnazione. Nella quale il Logos impara la sua "figliolanza" divina dalle cose "patite".

I sentimenti, non sono forse quella dimensione dell'umano per cui noi – percependo gli altri, il mondo intorno a noi – ne rimaniamo condizionati anche nella percezione di noi stessi? Incontrando altri, ci "sentiamo" diversi. Ebbene, in questa "alterazione" a partire dal sentire, all'avvicinarsi del lebbroso, Gesù - più radicalmente - vive ed esprime il suo legame fondamentale con il Padre. Questo coinvolgente ("fu adirato", "si commosse", "si fa serio, sgrida e caccia via") incontro tra Gesù e l'anonimo lebbroso, fa molto pensare. È narrato un atto di "purificazione" che "contamina" Gesù! Lo coinvolge profondamente. Sarà così anche col sordo muto, col cieco (Mc 7,33-34; 8,22-26). I miracoli di Gesù, secondo Mc, sono simbolo, parabola della sua vita di Figlio di Dio fatto "carne". Del Regno che si fa vicino in modo del tutto sorprendente, improvviso (anche qui torna l'avverbi "sentinella": "subito" - 1,42.43).

In questo episodio, il sentire di Gesù, intenso, mobile, enigmatico – prima è commosso fino al sommovimento di viscere, subito dopo s'accende di sdegno -, si fa immediatamente *gesto*, e la sua mano che tocca l'immondo subito lo purifica. È il gesto della mano creatrice, ma in modo paradossalmente capovolto. A fondamento della sovrana autorità, qui si rivela la "debolezza" di Gesù.

Debolezza? In realtà Gesù ha sentimenti forti.

Il sentimento umano precede il venire, la rivelazione della verità piena, attraverso il coinvolgimento del soggetto.

Il gesto germogliato da quel sentire irritato/commosso al vedere l'uomo deturpato nella sua bellezza originaria, incarna in modo simbolico il mistero di Gesù, che si svelerà pienamente nella croce. Gesto squisitamente parabolico (Mc 4,34), dice altro.

Il mondo nuovo ha un prezzo, anzi un luogo di rivelazione, altrove: la croce.

Gli elementi paradossali del racconto segnalano dunque la punta simbolica della narrazione del miracolo: i sentimenti contrastanti di Gesù. La mano che tocca. L'esclusione di Gesù dal villaggio, conseguente al reinserimento del lebbroso nella compagine umana.

Ma torniamo all'inizio, andiamo per ordine. Tutto comincia, con *l'iniziativa del lebbroso*. Sono soli, loro due. Lui, uomo tenuto a distanza, contagioso, proscritto per la Torah dal consesso umano, si avvicina e si inginocchia, in un grido che è confessione, riconoscimento della propria immondezza, urlo della solitudine; che tuttavia si affida: "Se vuoi,...", supplica, senza neppure nominare Gesù. È solo supplica. Il suo grido, assomiglia alla preghiera di abba Macario, che diceva: "Non c'è bisogno di dire vane parole, ma di tender le mani e dire: Signore, come tu vuoi e come tu sai, abbi pietà di me!" (Alph.,19). Questo lebbroso, senza nome, condensa in sé tanti esseri umani (penso a Giobbe, al profeta delle lamentazioni, a tanti Salmi – "amici e compagni si scostano dalle mie piaghe, i miei vicini stanno a distanza" -, a Lazzaro: Lc 16). È un grido, che per sé – nella insita protesta e nella manifesta invocazione - scuote le radici dell'umano, anche in Gesù.

Gesù, in certo modo, *obbedisce* a quel grido del lebbroso, nel senso che il suo volere si lascia istruire dal grido di uno che pure, in quel momento, sta trasgredendo la Legge (come ci fa capire la prima lettura). È preso, Gesù, Figlio di Dio, da quel grido d'aiuto. E, commosso, adirato, si contamina prendendolo per mano, toccandolo. Si contamina, mentre lo purifica, lo guarisce: "Lo voglio, sii purificato!".

Già questo primo moto di Gesù è sconcertante: al v. 40 "ne ebbe compassione", un solo ms. – ma con una sua decisa autorevolezza – ha "adiratosi". Sia lo sdegno che la compassione hanno una pertinenza con questa situazione di esclusione di un essere umano dall' "accampamento" degli umani. In ogni caso è un sentimento forte, di compassione/sdegno; e, subito dopo la guarigione, il sentimento di Gesù è di grande asprezza ("ammonitolo severamente, lo cacciò via subito").

Nos putavimus eum quasi leprosum:l'abbiamo ritenuto come un lebbroso (Is 53,4).

Infine, Gesù stesso che ha esposto la sua mano al contagio resta *come contagiato*; lui stesso deve vivere separato, nel deserto... Mentre il lebbroso ritrova, in grazia di lui, la relazione con gli altri, presso cui si fa messaggero della gioiosa notizia della purificazione ricevuta. Gesù, è costretto nel deserto, portando su di sé l'emarginazione del lebbroso. In quel "lo voglio", risposta al "se vuoi", in quel legame di alleanza, Gesù si è esposto già, anticipatamente, a tutte le conseguenze della sua donazione per la salvezza dell'uomo. Messo al bando, fuori della città, attira tutti.

Gesù vive per primo un incontro che in certo modo è trasformante per lui. Prima è commosso e scende, poi elabora il vissuto. Esprime così, rivela, che anche Dio "soffre", cambia, "si trasforma" (Origene in Ezech., VI,6: "Il Padre stesso, Dio dell'universo, lui che è pieno di longanimità, di misericordia e di pietà, non soffre forse, in qualche modo? O forse tu ignori che, quando si occupa delle cose umane, egli soffre una passione umana? Egli soffre una passione d'amore"). Gesù è la rivelazione di Dio che "cambia" forma. Novità mai scontata.

Il lebbroso che vive questo contatto incandescente, purificante, con la mano di Gesù, in seguito – contravvenendo l'ordine di Gesù - divulga tra il popolo l'accaduto. Così, mentre contagia con il contatto della sua impurità Gesù - che di conseguenza deve isolarsi, è ridotto alla condizione del lebbroso - in realtà anticipa la manifestazione della sua gloria. La gloria di amare. La compassione: fatta tocco della mano, concreta assunzione della lebbra. Il battesimo nelle acque dei peccatori aveva anticipato simbolicamente questo evento: e s'era concluso con il riconoscimento del Padre. Il

mistero dell'incarnazione, ecco il volto della gloria di Dio. che sarà pienamente rivelata in Gesù appeso alla croce, fuori dell' "accampamento".

Quando Gesù rimanda il lebbroso, lo manda dai sacerdoti, ma non tanto in ossequio alla legge, quanto «per essere testimonianza a loro» di questa liberazione. È venuto uno che libera i lebbrosi dalla loro impurità. E quindi lo manda per seminare - all'interno dell'accampamento - la percezione di una forza nuova che avrebbe abbattuto il muro di separazione: non solo tra Dio e l'uomo, ma tra i membri della Comunità. Una nuova purezza. Che Gesù rivelerà più compiutamente, e pericolosamente, nella polemica sul puro e l'impuro (Mc 7,1-23).

E questo è il Vangelo che ci viene incontro, che è seminato nelle nostre radici, che ci attira irresistibilmente – nella quotidiana esperienza del ribrezzo per la lebbra, in noi stessi e in altri da noi. È un Vangelo che non sappiamo assumere facilmente perché noi tutti, più o meno, siamo dell' "accampamento", anzi qualcuno ha qualche grado di autorità di stabilire i confini tra il puro e l'impuro, dentro l'accampamento.

Sta a noi presentarci in verità davanti al Signore, con la nostra solitudine di lebbroso, le ferite, la impurità gridata dalla propria voce e da quella altrui, ma che Dio vede con altri occhi e sente con altre viscere. Sta a noi entrare nel contatto vivo con quella mano che solo per sua gratuita iniziativa si stende. E vedere tutto e tutti trasformati, rivestiti di una purezza nuova.

Ma anche sta a noi accogliere l'incomprensibile severità del gesto per cui, purificati, si è "cacciati via" e rimandati a testimoniare di fronte a una legge. Tutte conosciamo l'ora di questa inspiegabile severità. Il silenzio di Dio, l'apparente sua presa di distanza, nelle concrete situazioni di conflitto. Anche questa severità dobbiamo leggere nella fede: fa parte della compassione di Dio, che ci purifica. Il Dio di Gesù, non è un taumaturgo, né un tappabuchi; non un salvatore "tascabile". Salvando manda con una carne e un nome nuovo.

La sua compassione - e la sua nascosta anima d'ira! Sdegno, grido, per ogni isolamento - è un rovelo ardente che converte l'anima. Ci rimanda a un'esistenza nuova, unificata dal solo necessario, dal comandamento che dappertutto riflette la sua luce.

Una giustizia nuova. Quella che nasce dal fremito di Gesù per la carne umiliata, per la folla affamata, per la creatura aggredita dalla morte. "Lo voglio, sii purificato!". La purezza nata dalle viscere di misericordia, non dalla separazione tra puro e impuro. Ecco l'unico necessario. Una volontà salda, ma provata dal patire.

Gesù è l'uomo Figlio continuamente "dislocato" rispetto alle prevedibili postazioni religiose: discreto di fronte alla gente, fa silenzio e chiede di fare silenzio per non destare l'applauso; conosce l'arte della fuga nei luoghi deserti per sottrarsi al facile consenso degli altri; ma va anche in collera, si sdegna visibilmente di fronte alla sofferenza, alla menzogna, al misconoscimento della verità, alla pigritia e alla vigliaccheria delle persone; caccia via per instradare nella via della nuova libertà.

"E venivano a lui da ogni parte". Proprio la solitudine di Gesù fuori della città, nel deserto, è il luogo del *raduno della nuova Comunità* del Signore, è il deserto in cui inizia a intessersi la "nuova alleanza". In questo segno operato da Gesù, ancora una volta è condensato tutto il suo mistero di uomo per gli altri. Il mistero dell'incarnazione, il mistero della pasqua. Il mistero della chiesa. Gesù,

guarendo, purificando, immedesimandosi fino a prendere su di sé l'esclusione, inizia a porre le fondamenta del nuovo raduno. Universale, a partire dalla solitudine del "maledetto".

Per aprirci a questo vangelo, aiuta ricordare la conversione di Francesco, la sua percezione della chiamata del Signore, attraverso il bacio al lebbroso. Lui stesso descrive questo incontro, e proprio nel Testamento – che è la parola definitiva, rivelante, che un uomo osa pronunciare sulla propria vita:

“Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo”. (dal *Testamento* di san Francesco – n. 110).

Quella “dolcezza” avvertita nel bacio al lebbroso, dopo averne vinto la ripugnanza, fu l'atto primo dell'incontro con Cristo sempre vivo. Quell'evento così apparentemente casuale, indesiderabile, rafforzò in Francesco la percezione sconvolgente e dolcissima di una chiamata.

Nel suo *Testamento* – addirittura! - Francesco conserva traccia indelebile di quel vissuto: non nascose mai la sua repulsione nei confronti dei lebbrosi, appartenenti ai livelli più bassi della società e costretti a vivere in piccoli lazzaretti situati all'esterno delle mura cittadine. Quelle ferite scolpite così in profondità sulla carne e sul volto dell'uomo ingenerano, alla vista di Francesco, un senso di repulsione finché egli non prende coscienza che proprio nelle membra umane del lebbroso – il cui aspetto malsano e ributtante lasciava presagire una fine ormai prossima – si celasse il corpo di Cristo. Francesco abbraccia il lebbroso sentendosi a sua volta abbracciato e investito dal potere dell'Altissimo. Nello scambio umano tra Francesco e il malato di lebbra s'intuisce come la vera conoscenza non derivi semplicemente dall'evento esteriore, ma dal valore intrinseco ch'esso racchiude e dal quale può sortire qualsiasi emozione o sentimento. Per cercare di dare un senso alla crudeltà del reale Francesco si affida all'amore di Cristo, vincendo in tal modo le sue inquietudini. Egli restituisce al lebbroso la sua dignità, ricevendone purezza e nome nuovo.

Non basta dunque dire «Dio » per aprirsi alla purezza nuova, bisogna vedere di quale dio si parla; non basta avere amore per Gesù Cristo, bisogna sapere di quale Gesù si parla. Il vero culto del Dio vivente si celebra nel momento in cui si riconduce il “lebbroso” dentro le mura di tutti, mettendo in crisi l'ordine costituito che non è fatto per ricevere i lebbrosi. Anzi, più si realizza la società e più le meccaniche emarginanti crescono. In forme nuove. IL Vangelo chiama ciascuno ad agire contro questo processo. Senza enfasi retoriche.

C'è un altro importante aspetto. Nella Bibbia, a lebbra è una malattia *simbolica*: è il segno sul corpo di un male nascosto che *separa* dalla Comunità. Viene considerata come la manifestazione corporea, sulla pelle, di una patologia dello spirito. Immondezza, che segrega dagli altri: una segregazione mortale. Così, la guarigione da questo male è intesa come “risurrezione”, come fatto

fortemente simbolico per tutta la Comunità del Signore. Per questo è attesa è indicato come uno dei segni messianici (Mt 11,5).

In particolare, l'episodio biblico di Nm 12, fa capire qualcosa di più del senso simbolico della lebbra. Qui, nel deserto della prova, la lebbra spunta sulla pelle come *segno dell'invidia*. Il peccato che separa. Maria e Aronne sono invidiosi, cioè – alla lettera – “non vedono”, e perciò dicono male, creano divisione. Scende la nube della Presenza a giudicare quel conflitto, e Maria, al ritirarsi della nube, è lebbrosa. Mosè, “il più mansueto uomo sulla terra”, intercede per lei. Il Signore Dio, adirato (Num 12,9.14) spiega: il segno della *lebbra ha il senso di rivelare il suo peccato nascosto di invidia*, di maldicenza, di separazione dalla Comunità. Maria sorella di Mosè che –come accecata– si è separata dal fratello con l'invidia, starà isolata per sette giorni, poi sarà guarita. La mitezza e l'intercessione di Mosè, guariscono questa macchia sull'aspetto della sorella Maria, segnata in tal senso da ombra di morte (Nm 12,12). Un fatto pieno di significato simbolico. La purificazione, la guarigione, avviene per la preghiera di Mosè, che nonostante l'invidia non interrompe il legame con la sorella, ma l'affida a Dio: “Guariscila!” (Num 12,13).

La lebbra rappresenta il nostro limite, sono gli spazi d'ombra che facciamo fatica ad accettare, in grado di separarci da noi stessi e dagli altri. Ebbene, questo racconto del Vangelo ci mostra che tutto ciò che sembra allontanarci da noi stessi, dagli altri e da Dio, risulta invece come la possibilità dell'incontro col Gesù che guarisce. Non c'è una zona d'ombra che abbia il potere di allontanarci dalla vita, dagli altri, e quindi da Dio.

Occorre solo far emergere l'ombra che ci abita, toglierci le maschere che coprono i nostri volti e quindi le nostre storie deturpate dall' “non veder” l'altro, e porle dinanzi al suo volto di compassione e alla sua mano che tocca e risana.

«Lo voglio» (v. 41b). Bellissimo. Il Dio di Gesù vuole, corrispondendo al grido di chi si riconosce “lebbroso”, vuole ‘figli guariti’, a differenza del dio di ogni falsa religione che vuole ‘servi puri’.

Gesù guarendo toccando la lebbra, ci ricorda che la religione, di ieri e di oggi, ha il potere di distinguere le persone in puri ed impuri. Ma non c'è bestemmia più grande che separare le persone in nome di Dio o di una presunta legge religiosa.

La lebbra è simbolo di un'impurità dell'umano nel cuore, alla radice dei comportamenti, annidata in ogni pensiero e atto che in nome di dio crea distanza, impossibilità a comunicare con gli altri, incapacità di guardare con gioia al bene che è nel prossimo, ed è quindi un male *a rischio di contagio*. È equiparata alla morte. Gesù è “più grande di Mosè”; Gesù, con la potenza debole, vulnerabile, della sua autorità di uomo mosso dalla compassione, tocca il lebbroso e dice: “Io lo voglio, guarisci!” (Mc 1,41). E subito dopo, però, Gesù sgrida e *manda l'uomo purificato dalla lebbra alla comunità*, ai sacerdoti, a riannodare legami, a testimoniare una umanità nuova.

È importante mettere a fuoco questo atteggiamento a cui allude la lebbra (il secondo “vizio” capitale), che tanto interferisce nella storia della salvezza: la lebbra dell'invidia. Non solo Maria e Aronne, ma anche a Saul, e a tanti altri momenti della storia in cui la preziosità dei doni di Dio rimangono come ibernati per l'invidia. Gesù l'ha subita contro di sé, l'ha nominata nelle sue parabole, anche con ironia (fino all'ultimo: penso alla parabola sugli operai della vigna, dell'ultima

ora). L'ha esorcizzata, con la sua mitezza. Già da questo inizio in Galilea ne vediamo l'ombra (cfr. Mc 6,1-6), fino all'ora ultima degli insulti sulla croce da parte di coloro che "non vedono" il suo essere re, invidiano la sua regalità "diversa". Egli è il più forte, proprio, paradossalmente, nella sua debolezza che si lascia coinvolgere. "A gloria di Dio".

Madre Ignazia Angelini,

13 febbraio 2021